

Il volume raccoglie i saggi di un *network* internazionale e interdisciplinare di ricercatori in Studi europei riunito annualmente dal Centro interdipartimentale di ricerca sull'integrazione europea dell'Università di Siena. L'opera raccoglie contributi originali sulla storia delle idee di unità europea, sulle dinamiche interne e sulle proiezioni esterne della CEE/UE, nonché sul dibattito inerente la dimensione legislativa comunitaria e il processo costituente europeo. L'intreccio dei diversi approcci disciplinari e delle varie competenze consente un approfondimento innovativo dei percorsi culturali, storici e politici dell'integrazione comunitaria, dando nuova luce alle sfide attuali dell'Unione europea.

Federica Di Sarcina è dottore di ricerca in Storia del federalismo e dell'unità europea ed è assegnista presso il Centro interdipartimentale di ricerca sull'integrazione europea dell'Università di Siena. Si occupa degli sviluppi storici della politica comunitaria di pari opportunità.

Laura Grazi è dottore di ricerca in Storia del federalismo e dell'unità europea ed è assegnista presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Siena, dove insegna Storia contemporanea nel *curriculum* di Studi europei. Si occupa della questione urbana nell'ambito del processo di costruzione europea.

Laura Scichilone è dottore di ricerca in Storia del federalismo e dell'unità europea ed è assegnista presso il Centro interdipartimentale di ricerca sull'integrazione europea dell'Università di Siena. Si occupa della storia della politica ambientale della CEE/UE.

€ 22,00

EUROPA VICINA E LONTANA

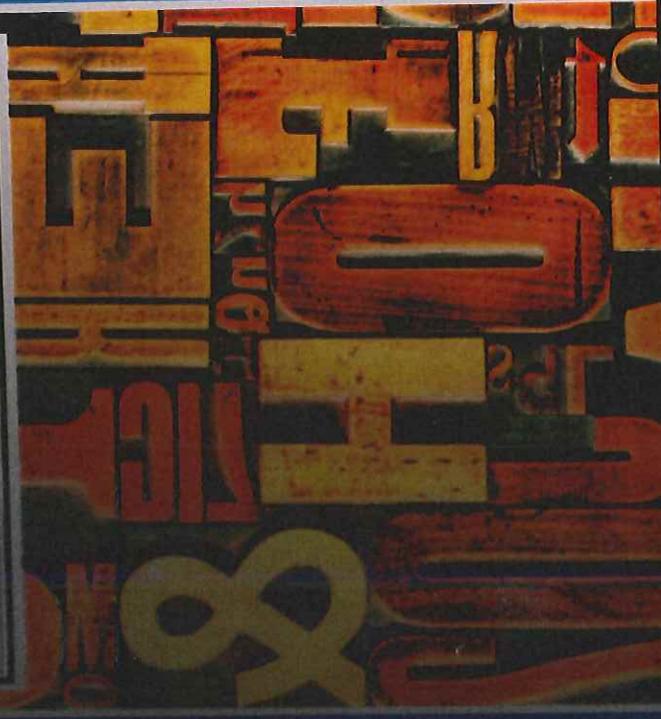
IDEE E PERCORSI DELL'INTEGRAZIONE EUROPEA

a cura di

Federica Di Sarcina, Laura Grazi, Laura Scichilone



CENTRO EDITORIALE TOSCANO

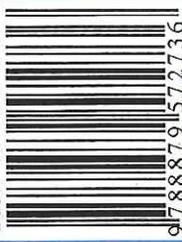


STUDI EUROPEI

Collana del

Centro interdipartimentale di ricerca sull'integrazione europea

ISEN 88-7957-273-3



9788887915727361

STUDI EUROPEI

collana diretta da

Ariane Landuyt

Centro interdipartimentale di ricerca
sull'integrazione europea - CRIE

I

CENTRO EDITORIALE TOSCANO
2008

Europa vicina e lontana

Idee e percorsi dell'integrazione europea

a cura di

Federica Di Sarcina

Laura Grazi

Laura Scichilone

prefazione di Ariane Landuyt



CENTRO EDITORIALE TOSCANO

© Copyright 2008

Centro Editoriale Toscano sas

Via della Villa Demidoff, 50 - 50127 Firenze

Tel. 055.350530 - Fax 055.353494

e-mail: cs2p@ol.it

Il presente volume è stato pubblicato con i fondi del Centro interdipartimentale di ricerca sull'integrazione europea (CRIE) dell'Università di Siena.

La prima parte è stata curata da Laura Grazi, la seconda parte da Laura Scichilone, la terza parte da Federica Di Sarcina.

INDICE

Prefazione, di *Ariane Landuyt* pag. 5

PARTE PRIMA

Laura Grazi - Pensare l'Europa unita: dalle idee al dibattito politico sull'integrazione europea " 11

Sonia Castro - Alla ricerca di un nuovo ordine giuridico internazionale: il problema della pace europea nelle riflessioni di Egidio Reale " 27

Anna Maria Fiorentini - Piero Malvestiti e l'elaborazione del programma di Milano " 39

Luca Barbaini - Cattolicesimo, modernità, federalismo in Lodovico Montini " 51

Filippo Maria Giordano - Federalismo ed ecumenismo. La singolare visione politico-religiosa di un'avanguardia intellettuale del protestantesimo italiano " 61

Mauro Elli - L'integrazione europea come percorso verso la «comunità atlantica» " 71

Stefano Dell'Acqua - Lettere sull'Europa. Storia e politica nelle corrispondenze epistolari di Walter Lipgens con Theodor Schieder, Heinrich von Brentano, Walter Hallstein " 83

Emanuele Massetti - Partiti regionalisti e integrazione europea: il caso del Partito nazionale scozzese " 97

Massimo Piermattei - «Più lontani da Roma più vicini all'Europa»: la Lega Nord e l'integrazione europea (1988-1998) " 113

PARTE SECONDA

Laura Scichilone - L'integrazione europea tra dinamiche interne e proiezioni esterne " 127

Guia Migani - La CEE e la Commissione economica per l'Africa delle Nazioni Unite: eventi e motivazioni di un confronto difficile (1958-1963) " 137

PREFAZIONE

di Ariane Landuyt

Nel corso della sua ormai lunga attività - quasi vent'anni - il Centro interdisciplinare di ricerca sull'integrazione europea (CRIE) dell'Università degli Studi di Siena, gemmato dalla pionieristica esperienza del Seminario interdisciplinare sull'integrazione europea che aveva preso le mosse, all'inizio degli anni Ottanta, nell'ambito del Corso di laurea in Scienze politiche della Facoltà di Giurisprudenza grazie allo stimolo, alla sensibilità culturale ed al supporto di alcuni parlamentari europei, ha costantemente intrecciato l'impegno scientifico e l'organizzazione culturale con una particolare attenzione alla dimensione della formazione, aspetti che l'attività universitaria dovrebbe sempre vedere saldamente integrati, ma che la profonda crisi identitaria oggi attraversata dal mondo accademico porta sempre più frequentemente alla scissione, fino a raggiungere punte di incomunicabilità. Questo non è stato il percorso del CRIE.

Proseguendo l'attività formativa e informativa avviata dal Seminario interdisciplinare durante gli anni Ottanta, nel clima stimolante della prima legislatura di un Parlamento europeo eletto a suffragio universale e poi del rilancio del processo comunitario promosso dalla Commissione Delors, il CRIE all'inizio degli anni Novanta è stato tra i co-fondatori di un Dottorato inter-universitario di storia del federalismo e dell'integrazione europea e all'inizio del nuovo secolo coordinatore di un Master interdisciplinare di studi europei in collaborazione con altri dieci Atenei dell'Unione europea. Questo ha consentito al Centro di creare e mantenere fitti rapporti di interscambio con una giovane generazione di studiosi, italiani, europei ed extraeuropei, avvicini-

ISBN 10: 88-7957-273-3
ISBN 13: 978-88-7957-273-6

<i>Rosaria Marina Arena</i> - La partecipazione della Comunità europea alla terza sessione dell'UNCTAD: il dibattito interistituzionale e la nuova politica comunitaria di cooperazione allo sviluppo	pag. 151
<i>David Burigana</i> - Per uno «spazio aereo europeo» o l'impossibile via all'integrazione (1972-1978)	“ 165
<i>Sara Sappino</i> - Washington e la Relance européenne (1955-1957)	“ 179
<i>Elena Baldassarri</i> - La Gran Bretagna verso la CEE: i timori del Canada e il sostegno degli Stati Uniti (1957-1962)	“ 193
<i>Mattia Senesi</i> - L'«acuse de recepción» comunitario alla richiesta di associazione spagnola	“ 205
<i>Cristina Blanco Sío-López</i> - La dimensione tedesca dell'allargamento ad Est: interazioni tra la politica domestica della Germania, l'integrazione europea e la definizione di Europa (1990-2004)	“ 215
<i>Simona Guerra</i> - Euroentusiasmo e voto euroscettico: la Polonia dopo l'ingresso nell'Unione europea	“ 225
<i>Angela Loi</i> - LUE nello scenario internazionale: gli strumenti a sostegno della democratizzazione	“ 239

PARTE TERZA

<i>Federica Di Sarcina</i> - Costituzione e diritti in Europa. Quale iter verso «un'unione sempre più stretta tra i popoli europei»?	“ 249
<i>Giulia Valentina Devani</i> - Il progetto del Coccodrillo (1984) e il Trattato che adotta una Costituzione per l'Europa (2004): un'analisi storica comparata	“ 261
<i>Marco Stolfo</i> - Costituzione europea e tutela delle lingue minoritarie. Un passo avanti e due indietro?	“ 273
<i>Giuseppe Carmine Pinelli</i> - La cooperazione interparlamentare nel processo di integrazione comunitaria	“ 289
<i>Daniele de Carolis</i> - Il diritto contrattuale europeo tra globalizzazione e tutela dei consumatori	“ 301
<i>Antonino Colombo</i> - Verso l'uniformazione del diritto europeo nei mercati finanziari. Abbiamo bisogno di agenzie non elettive specializzate?	“ 313

<i>Jan-Henrik Meyer</i> - The Fall and Rise of European Public Sphere 1969-1991. Path dependent responses to european integration	pag. 327
<i>Ana Isabel Martins</i> - Framing the EU constitution: what Public Sphere(s) in the Press?	“ 341
<i>Gli autori</i>	“ 353
<i>Indice dei nomi</i>	“ 359

FILIPPO MARIA GIORDANO

FEDERALISMO ED ECUMENISMO. LA SINGOLARE VISIONE
POLITICO-RELIGIOSA DI UN'AVANGUARDIA INTELLETTUALE
DEL PROTESTANTESIMO ITALIANO

Questo breve saggio vuole introdurre, come si evince dal titolo, un doppio tema su cui parte della gioventù intellettuale evangelica italiana dibatté lungamente durante gli anni del regime fascista e dell'occupazione tedesca, dando avvio nel dopoguerra, forti dell'esperienza resistenziale, alla riflessione sulla possibile e auspicata ricostruzione politica dell'Europa in senso federale, nella quale avrebbe potuto meglio realizzarsi il disegno del movimento ecumenico. Il federalismo e l'ecumenismo, infatti, apparivano quali validi modelli, politici e spirituali, nei quali la sensibilità protestante italiana trovava, da un punto di vista culturale e organizzativo, una profonda corrispondenza. L'idea che le comunità cristiane potessero incontrarsi mediante il dialogo in un consesso universale¹ fondato sul libero confronto, scevro da condizionamenti politici, mantenendo così distinta la propria specifica derivazione nell'intento di trovare elementi comuni per edificare una solida unità, era all'epoca una visione rivoluzionaria che strideva sia con la rigidità dottrinarie ed ecclesiologica del cattolicesimo romano sia con la progressiva accettazione da parte delle chiese

¹ Il movimento ecumenico che aspira all'unione di tutte le chiese cristiane si propone di riscoprire, al di là delle divergenze dottrinarie e delle differenze ecclesiologiche, la chiesa primitiva istituita da Cristo, nel cui messaggio si trova il punto di convergenza e quindi di unità. Sorto alla fine del XIX secolo in ambiente protestante, si configurò attraverso cinque conferenze tenute a Edimburgo (1910), Stoccolma (1925), Losanna (1927), Utrecht (1938) e Oxford-Edimburgo (1948).

europee dei principi dello Stato nazionale e dei suoi interessi politici.

In considerazione di ciò, il federalismo appariva agli occhi di alcuni protestanti italiani non solo il terreno politico ideale per l'ecumenismo, ma anche il solo antidoto all'intolleranza ideologica del nazionalismo. Lo Stato nazionale, infatti, con il processo di omologazione culturale e linguistica non si limitava solo a cancellare ogni differenza interna, ma tendeva a piegare e ad allineare forzatamente ogni struttura preesistente alle proprie posizioni politiche, comprese le organizzazioni religiose, finendo per generare una convergenza a volte passiva a volte attiva tra Stato e chiesa nazionale. In questa logica venivano del tutto sacrificate l'esigenza di pluralità e di universalità proprie della tradizione culturale protestante. Di qui le ragioni dello scontro religioso e politico del protestantesimo italiano con la Chiesa di Roma e lo Stato fascista; il primo alimentato da una dura e serrata polemica dogmatica ed ecclesiologica, il secondo da una resistenza spirituale ed etica ai valori imposti dal regime.

Lungo il percorso evolutivo di questo duro confronto ideologico e religioso si intesse l'intreccio di relazioni tra l'avanguardia teologica e politica dell'evangelismo italiano e il Movimento federalista europeo, in seguito al quale si prefigura una convergenza ideale tra il pensiero europeista e federalista e il patrimonio storico e religioso della comunità valdese. L'argomento, di difficile trattazione e scarsamente conosciuto, impone di circoscrivere i fatti a un breve periodo e di prediligere un approccio storico, tralasciando gli approfondimenti ideologici che il tema richiederebbe, per facilitare una visione d'insieme e quindi per cogliere successivamente, almeno a grandi linee, anche quei concetti che sarebbero suscettibili di un approfondimento politologico. L'obiettivo di questa breve trattazione è, dunque, quello di porre in risalto i nessi fondamentali del

processo di questa convergenza, affinché sia possibile coglierne quantomeno l'impianto di base e le prospettive che essa dispiega.

Questo studio si incentra sull'esperienza prima di tutto teologica e in secondo luogo politica di una corrente del protestantesimo italiano che, riflettendo sui principi dell'universalismo cristiano e della democrazia, affrontò tra gli anni Trenta e Quaranta del secolo scorso il tema dell'unità politica dell'Europa. La riflessione degli intellettuali di questa corrente, gravitante intorno al teologo valdese Giovanni Miegge², partiva dalla «teologia della crisi» di Karl Barth³, il cui pensiero aveva iniziato a circolare in Italia fin dal 1928. Essi fondavano

² Giovanni Miegge (1900-1961), pastore valdese e professore di teologia presso la Facoltà valdese di Roma, è considerato il massimo teologo protestante italiano del Novecento. Egli aveva orientato i suoi studi al pensiero teologico-biblico di Karl Barth, promuovendo così un processo di rinnovamento teologico in seno alla chiesa protestante italiana. Contemporaneamente alla direzione di «Gioventù Cristiana», l'organo di stampa della Associazione cristiana dei giovani (ACDG), promosse l'organizzazione delle «giornate teologiche» del Ciabàs, una attività collaterale dedicata ad approfondimenti tematici non solo di carattere teologico, ma anche politico e sociale. Fu direttore e collaboratore della rivista «Protestantesimo», edita ancora oggi. Nel secondo dopoguerra fu membro della «Commissione Plenipotenziaria per le trattative con lo Stato», nominata allo scopo di preparare la nuova legge sui culti diversi dal cattolicesimo romano. Fu dal 1954 anche uno dei massimi collaboratori del centro ecumenico di Agàpe di Prali. Infine, diresse dal 1956 al 1960 il Centro evangelico di cultura di Roma.

³ Karl Barth (1886-1968) fu docente di teologia a Gottinga, Münster e Bonn. Privato della cattedra a causa dell'impegno antinazista fece ritorno a Basilea, dove insegnò fino al 1962. La «teologia della crisi» di Barth trae origine da tre motivi principali: in primo luogo, l'opposizione alla teologia liberale, di derivazione tardo-kantiana, per la sua impostazione umanistica e antropocentrica; in secondo luogo, il recupero del pensiero originario dei riformatori, specialmente quello di Calvino; in terzo luogo, l'opposizione al titanismo insito nel mito dell'«uomo nuovo», proprio del nazismo, esito ultimo, secondo Barth e i barthiani, dell'ottimismo filosofico nato e sviluppatosi negli ultimi due secoli.

la propria resistenza spirituale al fascismo sull'esempio della chiesa confessante tedesca, che si era intransigentemente posta a difesa dei valori cristiani nella Germania nazista. Giorgio Spini, esponente egli stesso di quella corrente, rilevava sinteticamente le radici dell'antifascismo di questi giovani protestanti italiani che furono – diceva – «cultural[i] e moral[i] ancor prima che politic[he]»⁴, saldamente ancorate «alla teologia di Karl Barth, all'esistenzialismo cristiano, [e] a quel filone protestante che porta fino alla chiesa confessante di Dietrich Bonhoeffer»⁵.

Questa esperienza era maturata nei «giovani barthiani», come venivano allora chiamati, durante la fase più acuta della crisi degli Stati nazionali e della divisione interna ed esterna delle chiese europee sul piano confessionale. Vissuta alla luce del cosmopolitismo culturale proprio della loro formazione intellettuale e di una spiccata propensione al dialogo interconfessionale e interdenominazionale, tale esperienza rendeva questi giovani impermeabili alla retorica nazionalista del regime e aperti piuttosto a speculazioni politiche e ideologiche di più ampio respiro nel segno dell'ecumenismo cristiano e rivolte all'elaborazione di un'idea di Europa pacificata, fondante la sua unità sulla solidarietà dei popoli che la costituiscono e sulla preservazione delle differenze e delle autonomie tanto politiche e sociali quanto culturali e religiose.

Una premessa di carattere generale sembra ora necessaria al fine di definire la volontà di rinnovamento che caratterizzò il pensiero e l'azione di questa minoranza, impegnata sul fronte interno, come avanguardia confessionale, in un processo di riforma religiosa e politica entro la stessa comunità evangelica

⁴ Cfr. G. Spini, *La strada della Liberazione. Dalla riscoperta di Calvino al Fronte della VIII Armata*, Torino, Claudiana, 2002, p. 10.

⁵ *Ibidem*, p. 13.

italiana, sul fronte esterno, invece, come sostenitori dei diritti di libertà e democrazia, in un atto di testimonianza etica entro la comunità nazionale.

I barthiani percepivano tutto il peso della propria responsabilità individuale e collettiva di fronte alle vicende politiche nazionali e internazionali che stavano minando i valori e i presupposti del cristianesimo e pertanto sentivano l'intima necessità di una partecipazione più attiva e diretta ai fatti del mondo, non solo in qualità di cristiani, ma anche di uomini calati nella realtà del proprio tempo e chiamati dunque ad agire. Essi erano privi di quel distacco dalle cose terrene che aveva caratterizzato il pensiero e il comportamento del protestantesimo liberale, saturi di quel pietismo che ancora permeava tutta la cultura protestante contemporanea.

Per primi, dunque, sentirono la necessità di colmare la distanza tra questa accentuata vena spiritualistica e l'impellenza di vagliare e di interrogare la realtà, operandovi in modo attivo e diretto, con l'ausilio della critica teologica, con alla mano l'Evangelo e, se necessario, anche con la discussione e l'azione politica, in quanto, come spiega Saccomani, «(...) nel pensiero di Miegge, qualsiasi aspetto della vita era direttamente condizionato dal presupposto teologico. (...) L'essere cristiano è una condizione totalizzante che determina necessariamente ogni scelta, tanto di natura etica, morale, sociale quanto politica»⁶.

Dunque, essere uomini del proprio tempo significava per i barthiani, nei quali Galante Garrone trovava tutta la «fierezza combattiva di un Niemöller»⁷, affrontare scelte anche di carat-

⁶ Cfr. S. Saccomani, *Giovanni Miegge*, Torino, Claudiana, 2002, pp. 33-34.

⁷ Cfr. A. Galante Garrone, *Le valli della libertà*, in «la Stampa», 25 luglio 1962. Il pastore antinazista F.G.E. Niemöller fondò nel 1933, insieme al gruppo di «resistenti» della «Lega dei Parroci», la Chiesa confessante tedesca, protestando contro l'interferenza nelle questioni di chiesa del

tere ideologico e mantenere, senza compromessi, quelle posizioni politiche sottese alla difesa dei principi cristiani. Al di là di una netta e decisa opposizione al fascismo che caratterizzò tutti gli esponenti di questa corrente, portando in seguito molti di loro dall'antifascismo attivo alla Resistenza armata, i barthiani furono per molte ragioni fortemente propensi a vedere nell'Europa dei popoli, libera e democratica, un ideale e un obiettivo prioritario.

Sebbene ragionevolmente europeisti, questi intellettuali non si possono interamente ascrivere tra i sostenitori del federalismo. In essi vi fu una componente più ristretta e attiva che, sulla scorta di numerosi aspetti storici, sociali e culturali peculiari della realtà valdese, insieme ad altri più propriamente etici e confessionali, fu fortemente attratta dal pensiero federalista e, in particolare, condivise il modello elaborato da Ernesto Rossi e Altiero Spinelli nel *Manifesto di Ventotene*. Non a caso alcuni valdesi, vicini agli ambienti milanesi di «Giustizia e Libertà» come i Rollier e Willy Jervis, non solo si adoperarono per la diffusione delle nuove idee, ma furono tra i fondatori dello stesso Movimento federalista europeo (MFE), nato dalle riunioni tenutesi il 27-28 agosto 1943 proprio nella casa milanese di Mario Alberto Rollier⁸.

partito nazionalsocialista. A questa opposizione seguì nel 1934 la *Dichiarazione Teologica di Barmen*, scritta da Barth contro la Chiesa evangelica tedesca di Ludwig Müller che ricalcava il modello del Führerprinzip.

⁸ Mario Alberto Rollier (1909-1980), nato a Milano, si laureò in chimica all'Università di Torino nel 1931. L'amico Dino Luzzatto lo introdusse nell'ambiente antifascista di «Giustizia e Libertà». Divenuto ricercatore, passò dal Politecnico di Torino a quello di Milano; dopo la guerra insegnò a Cagliari e a Pavia. Nel 1942, aderì al Partito d'Azione e nel 1943 al Movimento federalista europeo. Diresse le edizioni clandestine de «L'Unità Europea» dal 1944 al luglio 1945, condividendone la responsabilità con Altiero Spinelli. Legato al mondo valdese, a cui si

In seguito, il programma del Movimento si diffuse anche in Piemonte, dove le idee federaliste attecchirono subito, influenzando oltre che la riflessione politica dell'antifascismo azionista piemontese, e di rimando nazionale, anche quella religiosa degli ambienti colti della comunità valdese più numerosa e radicata d'Italia. In Piemonte, dove lo spirito di distinzione e di differenziazione di questi riformati era particolarmente marcato, sia per motivi storici che per ragioni linguistico-culturali, il federalismo riuscì ad assicurare saldamente le aspirazioni autonomistiche della comunità alla prospettiva dell'unità europea in senso federalistico, evitando il nascere di una concezione separatista della piccola regione subalpina. Il documento che sancì questa accorta visione politica fu *La Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine*, meglio conosciuta come *La Carta di Chivasso*, nella quale si affermava che: «un regime federale repubblicano a base regionale e cantonale è l'unica garanzia contro un ritorno alla dittatura»⁹. Oltre al debito ideologico che i firmatari valdesi della *Carta* avevano nei confronti del Movimento federalista di cui erano membri, come Mario Alberto Rollier, Gustavo Malan, Giorgio Peyronel e Osvaldo Coisson, era chiara anche l'influenza del modello elvetico con il quale la comunità riformata italiana aveva dimestichezza, dati i lunghi e collaudati rapporti storico-confessionali.

mostrò sempre interessato, partecipando attivamente alle iniziative culturali promosse dai barthiani, organizzò le prime bande partigiane in Val Pellice, trasformando la casa di famiglia nel centro dell'antifascismo azionista. Iscrittosi dopo la guerra al PSDI, entrò a far parte del Consiglio comunale di Milano. Dopo il 1948, il suo impegno politico si affievolì a causa degli impegni accademici. Cfr. C. Rognoni Vercelli, *Mario Alberto Rollier. Un valdese federalista*, Milano, Jaca Book, 1991.

⁹ Cfr. P. Momigliano Levi, J.-C. Perrin (a cura di), *Dichiarazione dei Rappresentanti delle Popolazioni Alpine, Chivasso 19 dicembre 1943*, Aosta, LeChâteau, 2003.

La *Carta di Chivasso*, quindi, dimostra concretamente l'incidenza dell'ideologia federalista nell'immaginario politico dei valdesi; essa può da un punto di vista meramente federalistico sottolineare la maturità politica raggiunta dai protestanti italiani, più propensi a un federalismo infranazionale che a rivendicazioni di tipo nazionalistico. La convergenza critica di posizioni universalistiche a carattere confessionale come l'ecumenismo e a carattere politico-istituzionale come il federalismo sovranazionale esprime bene, invece, l'alto grado di riflessione ideologica cui alcuni teologi e intellettuali valdesi si spinsero durante la fase più critica della guerra europea. Pertanto nel federalismo si raccoglievano le speranze di coloro che aspiravano a individuare un modello politico, istituzionale, sociale e religioso che fosse insieme conforme alle latenti aspirazioni unitarie del vecchio continente e capace di rispecchiare, nella tutela delle differenze esistenti, il grado di progresso e di civiltà raggiunto dai suoi popoli.

Il momento più significativo della riflessione politico-religiosa dei barthiani in tal senso si ebbe certamente con le «giornate teologiche» del 1945. In quell'anno, non a caso pochi mesi dopo la fine del conflitto mondiale, l'incontro abituale dei barthiani fu dedicato al tema «Ecumenismo cristiano e Federalismo europeo», nel quale si metteva a confronto diretto, attraverso molteplici argomentazioni critiche, l'ecumenismo visto come ricomposizione della cristianità alla luce delle sue differenze, dialogante sotto il segno unificante di Cristo, in alternativa alla pretesa «totalizzante» della Chiesa di Roma, e il federalismo quale *ratio* politico-istituzionale senza il quale era impossibile immaginare un'Europa policroma e unita al tempo stesso, i cui popoli perseguissero, nell'intento comune di «istituzionalizzare» la pace, il loro libero sviluppo.

L'ecumenismo rappresentava un'inclinazione naturale della sensibilità valdese, che trovava le sue intime ragioni nella

singularità del suo popolo. Il fatto di appartenere insieme a due grandi aree della cultura europea, consentì ai valdesi di elevarsi al di sopra delle particolarità nazionalistiche e delle tante sette religiose che in Italia come in Francia non mancarono nel tempo di sorgere, venendo in seguito riassorbite da altri movimenti o disgregate dalla società stessa che le aveva prodotte. Le caratteristiche culturali e linguistiche, la forte personalità storica ricca di virtù civiche e morali, non astrattamente scindibili dalla sua vita religiosa ma aspetti diversi di una stessa realtà, distinsero questo «popolo-chiesa», come lo definì icasticamente un suo storico¹⁰, dalle circosvicine popolazioni alpine, aprendolo contemporaneamente alla cultura europea e al dialogo interreligioso. In un quadro siffatto, il federalismo era visto dai barthiani come il risvolto politico di una medaglia che, insieme a quello religioso offerto dall'ecumenismo, rappresentava l'alternativa pensabile e possibile di una pacifica coesistenza e di una fattiva collaborazione tanto tra Stati, quanto tra confessioni. Il federalismo era visto, dunque, come il diretto riflesso nella vita politica del più vivo sentimento ecumenico o meglio, come dice Peyronel, «l'ecumenismo costitui[va] una delle anime viventi del federalismo». Il rapporto indiretto tra ecumenismo e federalismo sul piano ideologico e funzionale, come due ordini contrapposti, quello politico e quello religioso, si faceva diretto e strettissimo sull'identità di intenti e sui principi ispiratori riassumibili nella formula «unità nella diversità». Mario Alberto Rollier affermava che «l'unità» dove essa apparisse utile, «nel rispetto della diversità, dove questa [era] necessaria», costituiva un valore proprio dell'ecumenismo «nel campo ecclesiastico» come del federalismo «nel dominio politico ed

¹⁰ G. Tourn, *I Valdesi. La singolare vicenda di un popolo-chiesa*, Torino, Claudiana, 1977.

economico»¹¹. La stretta relazione tra il federalismo e l'ecumenismo fu avvertita soprattutto da alcuni evangelici che avevano preso parte alla Resistenza, considerata non solo come la lotta per la difesa di valori universali quali quelli contenuti nel messaggio cristiano e quelli propri delle conquiste democratiche, ma era considerata una discriminante storica, la cui portata ideale veniva assorbita e portata avanti dalla lotta per la costituzione degli Stati Uniti d'Europa. Francesco Lo Bue, pastore valdese e federalista barthiano affermava, infatti, che «Il federalismo europeo continua la «resistenza» europea. Il federalismo è la resistenza. Nel senso dinamico e progressivo che il termine ha acquistato in lunghi anni tragici e gloriosi»¹². Detto ciò si può completare idealmente la relazione tra i due termini, federalismo ed ecumenismo, con le parole dello stesso Lo Bue, concludendo che il federalismo può «affermarsi in clima di ecumenismo protestante»¹³. Così facendo, però, si aprirebbe una polemica che si rimanda ad altra sede, sulla necessità di definire le diverse anime dell'ecumenismo, inevitabilmente condizionate dalle differenze teologiche, dottrinarie ed ecclesiologiche presenti nella varietà confessionale e denominazionale del mondo cristiano.

¹¹ Dal saluto ai convenuti di Rollier all'inaugurazione delle «giornate teologiche» del 1945, in Archivio della Società di Studi Valdesi (ASSV), Carte Mario Alberto Rollier (CMAR), fasc. 5, cart. «Giornate teologiche del Ciabàs», conservato presso l'Archivio Storico della Tavola Valdese (ASTV) di Torre Pellice.

¹² Cfr. F. Lo Bue, *Federalismo e Resistenza*, in «L'Unità Europea», 28 marzo 1947.

¹³ Intervento di Lo Bue presente nel verbale dattiloscritto delle discussioni pomeridiane, in ASSV, CMAR, fasc. 5, cart. «Giornate teologiche del Ciabàs», conservato in ASTV.